

È dedicato al grande gallerista triestino Leo Castelli, al figlio quindicenne Archibald (che, di padre americano, è nato in Italia) e al romano Alfredo de Marzio, direttore della Rizzoli in America e grande amico di Castelli (che ne promosse la pubblicazione per i tipi della *Johan & Levi*), il libro intitolato «**Americani per sempre. I pittori di un mondo nuovo. Parigi 1867 - New York 1948**» della sociologa dell'arte **Annie Cohen Solal**. Il volume (pagg. 497, euro 31,00) viene presentato oggi, alle ore 17.30, nella sala «Giorgio Costantinides» del Museo Sartorio di Trieste con l'intervento dell'assessore alla cultura del Comune, Massimo Greco, e del console onorario di Francia, Christia Leggeri.

Cohen Solal, francese nata in Algeria, attiva tra Cortona, Parigi e New York, rievoca in modo molto approfondito e articolato, ma al tempo stesso lieve e coinvolgente, il rapporto tra i pittori americani e il milieu artistico-culturale francese ed europeo, così come si svolse dopo la metà del XIX secolo, a partire dal fiasco degli artisti statunitensi ai tempi dell'Esposizione Universale di Parigi del 1867, fino al trionfo alla Biennale veneziana del 1948, quando Peggy Guggenheim presentò all'Europa sei lavori di Jackson Pollock, ignoto ai più, che in breve si sarebbe affermato quale maestro assoluto della pittura d'oltreoceano.

Un filo sottile pervade il racconto - vergato da un intelletto acuto e raffinato e accessibile anche ai non ad-



ARTE *Incontro con la studiosa francese oggi al Museo Sartorio di Trieste*

Cohen Solal: in un libro racconterò chi era veramente Leo Castelli

detti ai lavori, grazie a una scrittura che ricostruisce in modo piano e colto il rapporto artistico-culturale franco-americano come in un romanzo d'atmosfera - e lo collega implicitamente a Castelli, nato a Trieste nel 1907 e morto a New York nel 1999, che dell'avanguardia americana fu interprete e promotore, facendo brillare la stella di Rauschenberg e Jones, Oldenburg e Lichtenstein, Stella, de Kooning, Smith, Warhol...

Sociologa dell'arte all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi, docente alla New York University e all'Université de Caen, Cohen Solal ha insegnato, tra l'altro, anche a Berlino e a Gerusalemme

ed è stata consigliere culturale dell'Ambasciata francese negli Usa. Dopo la biografia «Paul Nizan, comuniste impossible», nel 1985 ha scritto «Sartre 1905-1980», best-seller internazionale tradotto in 15 lingue. «Americani per sempre», Prix Barnier dell'Académie Française, ha ispirato una serie radiofonica in quindici episodi trasmessi su France Culture ed è stato già pubblicato a Parigi, New York e Amsterdam.

Come mai lo presenta a Trieste?

«Perché è solamente l'inizio di tutta una ricerca, che finisce con il libro che sto scrivendo sulla biografia di Leo Castelli, il quale ha portato l'arte americana al

punto attuale: se oggi si vende un quadro di Jasper Jones a 80 milioni di dollari, significa che lui ha cambiato il mercato dell'arte in una maniera incredibile. Il mio libro inizia quando, alla metà dell'Ottocento, i pittori americani erano considerati come contadini dai francesi. Poi, fino ad ora, è stata nelle mani di Castelli. Trieste gioca un ruolo importantissimo perché è stato Leo a far riconoscere i pittori americani alla Biennale di Venezia: Rauschenberg fu Leone d'oro nel '64, Jones nell'88. Ci voleva un triestino per farlo».

Come mai gli americani, considerati artisti di seconda classe, giunsero al ruolo di sommi protagonisti?

«Grazie al lavoro fatto dagli altri pittori americani durante tutto il secolo precedente: intorno a questi ci furono attori dinamici del mondo dell'arte - attori nel senso sociologico - che furono i collezionisti, i galleristi, i direttori di musei, tutta una società civile molto attiva e privata. In America i nuovi ricchi avevano bisogno di far vedere che erano anche un po' colti e comprarono enormi collezioni d'arte, che provenivano dall'Europa, perché allora in America non c'erano pittori di livello. Lo stato dell'arte negli Stati Uniti è cambiato alla fine dell'800, grazie ai collezionisti, che hanno creato raccolte private e aperto i musei, lasciandoli



La sociologa dell'arte Annie Cohen Solal. In alto, il gallerista Leo Castelli con il pittore americano James Rosenquist

poi in eredità alla comunità. La religione protestante condizionò molto l'arte, in quel paese, perché affermava che Dio non si doveva rappresentare e i loro templi erano senza arte. E i puritani sostenevano che l'Europa era il continente corrotto della chiesa cattolica e delle grandi monarchie. Un ruolo importante hanno poi giocato la filantropia e le detrazioni fiscali. Oggi in America, a differenza che in Europa, il museo è come una cattedrale e un'università, il pubblico si sente proprietario e c'è molto volontariato. Quando nel '41 vi arrivò Castelli e nel '58 vi aprì la galleria, divenne subito il mercante più importante, grazie anche al fatto

che aveva lavorato alle Assicurazioni Generali di Trieste e che utilizzava tutta la strategia delle assicurazioni nel campo dell'arte».

Dal punto di vista umano, qual è stata la sua qualità più rilevante?

«La generosità e un'enorme erudizione. Sapeva di letteratura europea, più di un professore universitario: aveva una cultura estremamente affascinante nel campo della letteratura e dell'arte. Era molto bravo, molto semplice».

Potrebbe definirlo mitteleuropeo?

«La storia è molto complicata, piena di giardini segreti. Castelli ha rilasciato molte interviste sempre uguali: secondo me rappre-

sentavano una difesa, perché la sua vera storia è dietro ciò che sto raccontando io ed è molto affascinante, assai più interessante. È una storia che neppure la sua famiglia - ho parlato con coloro che sono rimasti, cugini, fratelli, moglie, figli - sapeva. È una vicenda incredibile: ora sono a Vienna, dove lui si trovava durante la prima guerra e dopo quest'intervista, parto per l'Ungheria. Ho fatto un lavoro incredibile per rintracciare tutta la storia di una famiglia ebrea in Europa dal medio evo fino al XX secolo, al fine di capire il peso dell'esperienza di Castelli. Il fatto che divenne così rapidamente esperto nell'arte, significa che dietro a lui c'era la grande traiettoria di una famiglia. Sto girando l'Europa per raccogliere queste testimonianze. In America Castelli è conosciuto, però nessuno può capire la complessità e la ricchezza della cultura triestina. Ho letto 5-6000 libri per spiegare ciò. Ho scritto la biografia di Sartre, ma quella di Castelli è più difficile perché emblematica, una parabola dell'Europa. E i triestini sono delle persone che hanno saputo anticipare la cultura globale, come questo porto metropolitano sempre aperto alle influenze esterne. Sono nata in Algeria e trovo grande affinità con Trieste, la gente con me è stata generosissima e apertissima... È lo stesso tipo di città dove si parlano almeno otto lingue, dove c'è la cultura del porto, l'apertura del viaggio, del mondo senza fine. Trovo che Trieste sia interessantissima, potrebbe giocare la carta di una cultura globale».

Marianna Accerboni